

Fabrizio D'Avenia

LA FEUDALITÀ ECCLESIASTICA NELLA SICILIA DEGLI ASBURGO:
IL GOVERNO DEL REGIO PATRONATO (SECOLI XVI-XVII)*

1. L'élite della feudalità ecclesiastica siciliana era costituita dai titolari dei benefici di regio patronato più prestigiosi per giurisdizione, ricchezza e antichità (vescovati, abbazie e priorati). Questi prelati, soggetti al diritto di presentazione dei re di Sicilia, erano membri di diritto del braccio ecclesiastico del Parlamento del Regno – la più prestigiosa istituzione rappresentativa isolana – e, in quanto tali, anche «parte integrante del sistema fiscale del regno, attraverso una diretta contribuzione alle tande regie fissate nei parlamenti a carico dei maggiori benefici isolani», posizione che amplificava «la valenza laica, e politica, del patrimonio beneficiario. Proprio per il ruolo che la fiscalità assume nelle dinamiche economiche d'antico regime, la situazione siciliana non pare quindi completamente assimilabile ad altre aree della penisola (il Regno di Napoli) o con grandi realtà nazionali»¹.

Il termine “feudalità ecclesiastica” è stato per altro da sempre utilizzato dalla storiografia siciliana in modo tanto generico quanto scontato. Cito solo due esempi, molto distanti nel tempo, e proprio per que-

* Abbreviazioni utilizzate: Ahn, Estado = Archivo Histórico Nacional, Estado; Ags, Sp = Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales; Aspa = Archivo di Stato di Palermo; Prot. = Protonotaro del Regno; leg./legg. = legajo/legajos; reg./regg. = registro/registri; sd = senza data; sf = senza indicazione di foglio.

¹ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009, p. 283. Il braccio ecclesiastico era tenuto a contribuire al totale del donativo nella misura di un sesto. Di fatto il suo apporto era sensibilmente inferiore (cfr. *ivi*, pp. 288-289).

sto più significativi. Alla fine dell'800, per Carlo Calisse non c'erano dubbi che la ragione dell'esistenza di una camera ecclesiastica nel Parlamento «non era l'ufficio ecclesiastico di ciascuno dei suoi membri, ma sì la qualità di quell'ufficio, in quanto potea considerarsi come feudo»; anzi questi stessi feudi subito dopo erano addirittura identificati *tout court* con i «benefici di regio patronato»² (forse non è superfluo ricordare come la situazione sia assai più complessa: esistono benefici di regio patronato – come i canonicati, i decanati e i benefici semplici di cappella delle chiese cattedrali – senza patrimonio feudale e che non hanno rappresentanza in Parlamento, e ricchi patrimoni feudali ecclesiastici, di antica dotazione regia, ma non di regio patronato (quindi senza presentazione regia dei titolari), alcuni dei quali senza seggio nel braccio ecclesiastico (per esempio le commende dell'Ordine di Malta) e altri invece sì (è il caso della maggior parte delle abbazie benedettine).

Recentemente Lucia Sorrenti è tornata invece a sottolineare come all'origine della politica ecclesiastica dei sovrani normanni – creatori/dotatori dei vescovati e delle abbazie siciliane – vi fosse il chiaro intento di «tenere ben distinti i due regimi patrimoniali delle terre feudali, direttamente controllate dagli apparati burocratici centrali, e delle terre ecclesiastiche, condizionate invece nella loro gestione dagli speciali poteri della Legazia Apostolica e del Regio Patronato». Su questa stessa linea – sebbene nei primi anni della dominazione sveva «nella gestione delle dotazioni ecclesiastiche gli schemi feudali [...] fossero adoperati con maggiore frequenza dalla corte regia» – Federico II stabilì il divieto di devolvere a titolo di donazione beni feudali a diocesi e abbazie, a differenza di quanto accadeva nei domini peninsulari del regno, dove inoltre «ai signori ecclesiastici [era consentito] di beneficiare delle investiture e distribuire parte delle loro terre attraverso lo strumento delle subinfeudazioni». In tal modo «i patrimoni di dotazione delle chiese risultano incardinati entro un rigido sistema di verifiche e soprattutto appaiono insuscettibili di quelle incontrollate espansioni, frutto di donazioni e pii lasciti, che avevano portato come risultato un'inopportuna mescolanza di beni ecclesiastici e beni laici feudali, assieme alla connessa confusione tra i rispettivi regimi giuridici»³.

² C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1985, rist. anast., Torino, 1887, p. 83. E qualche pagina prima: «in parlamento non si aveva riguardo che al possesso del feudo» (ivi, p. 79).

³ L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, Giuffrè, Milano 2004, pp. 43, 72, 164, 236.

È anche utile ricordare che, a differenza dei feudatari laici, quelli ecclesiastici non ricevevano l'investitura, non erano tenuti al servizio militare e tributavano un omaggio feudale simbolico, mentre – probabilmente in quanto soggetti presentati a un beneficio di regio patronato, per esempio un vescovato o un'abbazia – erano tenuti a un giuramento di fedeltà al sovrano⁴.

La dominazione aragonese, come è noto, “allentò la presa” sui feudi dei baroni laici facilitando «l'apertura del mercato feudale», attraverso un regime ereditario e di trasmissione a loro assai favorevole, sancito dai capitoli *Si aliquem* di Giacomo II (1286) e *Volentes* di Federico III (1298)⁵. Ma anche il patrimonio feudale degli enti ecclesiastici siciliani, in particolar modo dopo la peste di metà '300, fu soggetto alla mobilità del mercato della terra, attraverso il ricorso all'enfiteusi *ad longus tempus*, che aggirando di fatto il divieto canonico dell'inalienabilità dei beni ecclesiastici, contemporaneamente favoriva massicce usurpazioni da parte dei feudatari laici e delle oligarchie cittadine, tanto da poter parlare di un vero e proprio «assalto al patrimonio ecclesiastico» protrattosi almeno fino alla fine del '500⁶.

Nel frattempo i rapporti tra Corona di Sicilia e Sede Apostolica furono caratterizzati dal continuo conflitto tra rivendicazioni di stampo regalista da una parte e strenua difesa delle *libertates Ecclesiae* dall'altra. Con la pace del 1372 tra angioini (di Napoli) e aragonesi (di Sicilia) e il riconoscimento papale del *Regnum Trinacriae*, sembrava ormai che Roma si fosse aggiudicata la partita: il trattato prevedeva infatti, analogamente a quanto stabilito per il Regno di Napoli già nel 1265,

⁴ Cfr. Aspa, Prot., reg. 501, ff. 161r-163r, esecutoria di presentazione regia per l'abbazia di S. Maria dell'Arco (21 gennaio 1611), (a margine) annotazione sul giuramento prestato in data 24 dicembre 1610 dal vescovo di Patti, Vincenzo Di Napoli, per conto del nuovo abate, il cardinale Giovanni Garzia Millini.

⁵ I.E. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, pp. 103sgg.

⁶ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 165-170; Id., *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 78-86. Cfr. anche L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano 1984. Giusto per offrire un dato: l'arcivescovato siciliano più ricco, quello di Monreale, contava ben 72 feudi, 21 dei quali tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna «volarono via, ceduti in enfiteusi spesso a personaggi emergenti della burocrazia e del patriziato palermitano» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 165).

il rispetto della libertà delle elezioni ecclesiastiche, col divieto per il re di qualsiasi tipo di intervento in esse, ma facendo salvo il diritto di patronato nei limiti ammessi dal diritto canonico; [...] riconoscimento della immunità giurisdizionale, tanto in materia civile che criminale, e della immunità fiscale per tutte le persone ecclesiastiche, [...] rispetto dei beni ecclesiastici e diniego di qualsiasi diritto regio sui redditi e sull'amministrazione dei benefici vacanti⁷.

Ma l'avvento dei due Martini (1392-1410), che pose fine all'anarchia feudale in cui versava l'isola, unitamente agli sconvolgimenti politico-religiosi del Grande Scisma (1378-1417) legati alle plurime e alterne *oboedientiae*, segnò un punto di svolta e la Corona tornò a esercitare uno stretto controllo sulla chiesa, in particolare nel «conferimento di tutti i benefici ecclesiastici siciliani *cum cura et sine cura*, secolari e regolari». Il «declassamento» della Sicilia a viceregno accentuò poi ancora di più la dipendenza della chiesa isolana dal potere regio: Alfonso il Magnanimo, per esempio, «pretese che in tutti i suoi possedimenti le nomine ecclesiastiche nelle sedi e nei benefici vacanti non avvenissero senza il suo consenso»⁸ e sulla stessa linea nel 1487 Ferdinando II (il Cattolico) otteneva da papa Innocenzo VIII la concessione della «facoltà di nomina dei vescovi e dei prelati» siciliani. Lo stesso sovrano stabilì nel 1507 l'obbligatorietà della ratifica regia (*l'esecutoria* del Protonotaro del Regno di Sicilia) sulle bolle papali di conferma delle nomine e vietò agli ecclesiastici siciliani di inoltrare direttamente alla sede apostolica qualsiasi richiesta di benefici ecclesiastici⁹.

La politica ecclesiastica del *rey catolico* si mostrò però ancora più ambiziosa: da un lato si propose infatti di indagare l'origine storica dei benefici di patronato regio, e dall'altro di fondare/giustificare su basi storico-giuridiche le vaste prerogative giurisdizionali e spirituali esercitate sulla chiesa siciliana dai sovrani a titolo di *legati nati*, attraverso una «ricostruzione», la più ampia possibile, del privilegio cosiddetto appunto dell'apostolica legazia, risalente a una controversa bolla papale del 1098¹⁰. L'incarico fu affidato al giurista Gian Luca

⁷ S. Fodale, «Alunni della perdizione». *Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 15.

⁸ Id., *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in *Storia di Sicilia*, diretta da R. Romeo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. III, Napoli, 1980, pp. 596-597.

⁹ G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2009, p. 57.

¹⁰ Sulla legazia apostolica, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri*

Barberi che sintetizzò i risultati delle sue *indagationes* nel *De Regia Monarchia* (1508), mai pubblicato, e nei *Beneficia ecclesiastica* (1509-21)¹¹. Da quel momento in poi il conflitto con la sede apostolica fu costantemente indirizzato su questi due binari: godimento del diritto di presentazione sui benefici di regio patronato e validità/ampiezza dei poteri “ecclesiastici” derivanti dalla legazia apostolica. Le due questioni erano in realtà distinte – per quanto Barberi si sforzasse ovviamente di far dare più forza al regio patronato proprio a partire dalla legazia apostolica – come è significativamente ribadito in una consulta del Consiglio d’Italia del 1685: la presentazione regia per vescovati e abbazie toccava al re per il diritto di patronato,

haviendo sido los Reyes de Sicilia quien las fundaron y dotaron de sus propias rentas y en el usso, costumbre y possession de todo lo referido se halla Vuestra Magestad, y el Reyno lo tiene consentido en sus Parlamentos y ninguna de estas cossas depende del derecho de la Monarquia [la legazia apostolica], que es otra Regalia muy diversa de aquellos titulos¹².

2. Parallelamente alla difesa del privilegio della legazia apostolica, che conoscerà momenti di scontro con Roma anche drammatici¹³, la

studi su Stato e Chiesa, Sicania, Messina, 1991; S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000.

¹¹ Cfr. G. L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, I, *Vescovadi e Abbazie*, U. Manfredi Editore, Palermo, 1962, pp. 7-17. Barberi fu autore anche dei celebri *Capibrevia* (1506-08), una sorta di censimento della feudalità, che furono alla base dell’attacco di Ferdinando ai privilegi e abusi dei baroni laici.

¹² Ahn, *Estado*, leg. 2170, sf, sd, ma 1685.

¹³ Basti citare la mancata elezione al soglio pontificio del cardinal Baronio nei due conclavi del 1605, a causa del veto opposto dal re di Spagna (e quindi di Sicilia), evidente ritorsione contro il porporato (una sorta di anti-Barberi) che negli *Annales Ecclesiastici* (vol. XI) e successivamente nel *Tractatus de Monarchiae Siciliae* confutò la validità dell’apostolica legazia (cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 46-47; Aspa, Prot., reg. 502, ff. 133r-136r, regio editto «proibitorio» di una parte del tomo XI degli *Annales Ecclesiastici*, dato presso l’Escorial il 3 ottobre 1610, esecutoriato a Palermo il 17 dicembre 1610). Sull’aspro conflitto giurisdizionale, detto della “controversia liparitana”, scatenatosi in Sicilia nei primi decenni del ‘700, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., pp. 71-155; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Andrea Amenta Edit., Palermo, 1887, ora Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 163, 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996, pp. 243-336; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 174-195).

Corona asburgica non perderà occasione per dare continuità all'opera "investigativa" del Barberi sui benefici di regio patronato. Innanzi tutto attraverso lo strumento delle cosiddette *sacre regie visite* (o più semplicemente *visite regie*), vere e proprie visite pastorali, ma d'iniziativa e sotto controllo reale. Soltanto nel '500 ne furono eseguite 14 e un'altra, molto approfondita, fu condotta tra il 1604 e il 1607¹⁴. Intanto, altre più specifiche indagini, riguardanti l'effettivo esercizio del diritto regio di presentazione a vescovati e abbazie, furono condotte su iniziativa dei viceré. Fu il caso del de Vega (1553) – sulla scia delle denunce del suo predecessore Gonzaga, che nel 1546 aveva segnalato a Carlo V «di aver trovato le cose della *monarchia* e *patronato* molto "diminuite per l'abuso e mala forma di presentare le provvisioni apostoliche occultamente"» –, del Colonna, che affidò l'esecuzione di un'inchiesta al razionale del Real Patrimonio Gerolamo Vitali (1577-78), e dell'Olivares, che ne commissionò un'altra al prozionale della Sommaria di Napoli, Alfonso Crivella (1593)¹⁵.

Alla base del contenzioso tra Corona e Santa Sede c'era l'interpretazione della natura dello *ius presentationis* sui benefici di regio patronato, se si trattasse cioè di un privilegio temporaneo, *ad vitam* dei singoli sovrani, oppure di una prerogativa *de jure* della Corona¹⁶. Dopo la prima concessione del 1487 a Ferdinando il Cattolico, *de facto* esso era stato rinnovato di volta in volta a favore dei successori, l'imperatore Carlo V (nel 1526), il re Filippo II e suo figlio (nel 1586), il futuro Filippo III, ma solo vita loro durante¹⁷, e dunque «siempre estava peligroso [precario] y por lo menos necesitado de negociacion y ruego»¹⁸, perché rimesso ogni volta in discussione alla morte del sovrano. Non a

¹⁴ Cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 59. Per la visita del 1604-1607, di cui fu incaricato il canonico spagnolo Felipe Lordi, cfr. Apsa, Conservatoria del Real Patrimonio, conservatoria di registro, voll. 1331-1334. Ancora alla fine del 1608 si pagava al lordi il salario di visitatore, considerato che «hasta agora se ha ocupado en acabar de poner en orden papeles y relaciones importantes a la dicha visita con mucho gasto de su hazienda» (cfr. ivi, Prot., reg. 495, ff. 286v-287r, lettere regie date a Madrid il 14 novembre 1608, esecutoriate a Palermo il 31 gennaio 1609).

¹⁵ Cfr. G. Fallico, *Due compilazioni sul Regio Patronato di Sicilia nell'Archivio Historico Nacional di Madrid*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXVII (1971), fasc. II-III, pp. 249-259; R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., pp. 286-287.

¹⁶ Cfr. G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli, 1996, p. 227.

¹⁷ S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XLV, Roma, 2006, p. 32.

¹⁸ Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621.

caso le istruzioni impartite proprio da Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma tra il 1603 e il 1619 insistevano sull'importanza di ottenere dal pontefice una volta per tutte la perpetuità del privilegio stesso o, per lo meno, la proroga per gli immediati successori al trono:

Sobre la presentación de las iglesias de Sicilia y Çerdeña huvo gran debate y controversia en tiempo de Gregorio XIII [1572-85], pretendiendo Su Santidad que el patronazgo real dellas avia espirado por muerte del emperador, mi señor, y el rey, mi señor y padre, que se continuava en Su Magestad, y pasa a sus subcesores; pero, aviéndose hallado la minuta del breve en que se concedió al emperador, mi abuelo, el patronazgo de las dichas iglesias, constó por ella aver espirado en Su Magestad, y se ordenó al conde de Olivares, que entonces era embaxador en Roma, pidiese otro breve por la vida del rey, mi padre, y él lo alcançó por ella y por la mía, y últimamente avisó el marqués de Aytona que alcançó también prorrogación de Su Santidad [Paolo V, nel 1609] por otras dos vidas, la del principe mi hijo y otra [quindi per i futuri Filippo IV e Carlo II], de manera que se ha ydo y va continuando siempre en mi Corona el dicho patronazgo. Pero todavía estaréys muy advertido que, si huviere ocasión, en tiempo deste pontífice o de qualquier otro que, conociendo la voluntad y filial amor con que acudo a todo lo que toca a la Sede Apostólica, quisiere complacerme y gratificarme, le pidáys perpetúe el dicho patronazgo para todos mis subcesores, o a lo menos para otras dos o tres vidas, fuera de las concedidas, advirtiéndole que esta y otras gracias se suelen alcançar fácilmente de los papas, quando son recién electos, assí con el contento de su grandeza como por la viva memoria con que se hallan del beneficio recibido de mi ayuda y favor, de que os aprovecharéys en su tiempo y sazón¹⁹.

Finalmente nel 1621, l'ambasciatore duca di Escalona riuscì a ottenere da Gregorio XV la perpetuità dello «ius patronatus et presentandi personas idoneas ad cathedrales et metropolitanas ecclesias in Sicilie ultra pharum et Sardinie regnis [...] ac quacumque monasteria etiam consistoralia [...] quoties illas et illa quovis modo et ex quocumque etiam Sancte Romane Ecclesie cardinalium personis vacare contingeret», a beneficio del re Filippo IV, appena salito al trono, «y [de] todos sus successores y descendientes por linea masculina y

¹⁹ Istruzioni all'ambasciatore Francisco Fernández de la Cueva, duca di Albuquerque (20 marzo 1619), in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., pp. 116-117. Per le istruzioni precedenti (1603 al duca di Escalona, 1606 al marchese di Aytona, 1609 al conte di Castro), cfr. ivi, pp. 13-14, 51-52, 76. Tre dei quattro ambasciatori citati (escluso l'Aytona, che fu viceré di Aragona), furono in seguito viceré di Sicilia, indizio di un codificato *cursus honorum* dell'élite della *Monarquía* (per le loro carriere, cfr. ivi, pp. LXI-LXXI).

femenina, poniendo solo por fiscalia que no se entienda con otro rey de Sicilia», cioè di altra dinastia²⁰.

A parere dell'ambasciatore era dunque opportuno che il re manifestasse ufficialmente al pontefice la sua gratitudine per questa concessione, «tocandole tanta parte a la Monarquia de Sicilia». Il Consiglio d'Italia diede parere positivo in proposito e lodò l'operato dell'Escalona, ridimensionando però al contempo la portata e l'urgenza della grazia papale: «el patronazgo real está tan assentado en Sicilia de tiempo immemorial a esta parte, que sin escrupulo ninguno podia Vuestra Magestad [Filippo IV] continuar la preeminencia del [= de el] como lo han hecho sus magestades que estan en el cielo», se non fosse che i suoi predecessori, dal bisnonno Carlo V al padre Filippo III, «han tenido algun escrupulo en esto, obteniendo del Papa concesiones particulares limitadas por sus vidas»²¹.

La sottolineata "sottovalutazione" del privilegio papale fu confermata a vent'anni di distanza: le istruzioni al conte di Siruela, allora ambasciatore a Roma, contenevano ancora l'indicazione di ottenere dal pontefice la perpetuità del diritto di patronato su Sicilia e Sardegna, come se essa non fosse mai stata concessa. Il diplomatico spagnolo segnalava infatti, nell'agosto del 1644, di aver "scoperto" l'esistenza del breve del 1621, del quale inviava copia a Madrid, chiedendo contestualmente se fosse necessario prodigarsi per migliorarne ulteriormente il contenuto a favore dei diritti della Corona. La risposta del Consiglio d'Italia fu in quell'occasione ancora più esplicita: la formula del privilegio andava benissimo così com'era,

por estar concedida en muy buena forma y con clausulas muy favorables. Pero que no era necesario haverse hecho esta diligencia; que sería bien dar orden al conde de Siruela no hablase mas en ello, ni procurase sacar la copia autentica que decia ni nueva confirmacion de su Santidad pues de mover semejantes platicas, antes podria resultar perjuicio e inconvenientes que utilidad, supuesto que su Magestad con justos titulos está en posesion de los patronazgos de Sicilia y Cerdeña aun sin haverse alcanzado el breve²².

²⁰ Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621 con allegata copia del breve apostolico del 15 aprile precedente (in latino). Di fatto la concessione della perpetuità fu inutile, considerato che Carlo II fu l'ultimo Asburgo a regnare.

²¹ Ivi.

²² Ivi, lettera del conte di Siruela del 27 agosto 1644 inviata unitamente alla copia del breve ai Consigli di Stato e d'Italia; appunto inviato al segretario del Consiglio di Stato da quello del Consiglio d'Italia in merito al parere espresso sulla lettera del Siruela in data 21 gennaio 1645. Da sottolineare che Scaduto pare ignorare del tutto la

3. L'*iter* della nomina a vescovi e abbatì dell'isola prevedeva l'iniziale proposta di una terna da parte del viceré, vagliata dal Consiglio d'Italia che a sua volta sottoponeva al re una sua rosa di candidati, coincidenti e meno con le preferenze vicereali, spesso spaccandosi al suo interno in merito all'ordine della graduatoria o agli stessi nomi proposti²³. Infine il sovrano faceva la presentazione ufficiale – a volte nominando un soggetto non presente né tra i nomi suggeriti dal viceré, né tra quelli del Consiglio d'Italia – che veniva inviata all'ambasciatore a Roma perché la trasmettesse alla sede apostolica per l'emissione della relativa bolla pontificia. Quest'ultima doveva poi essere *esecutoriata* dalla cancelleria del Regno di Sicilia (come d'altra parte doveva esserlo anche la presentazione regia). Lo stesso ambasciatore spagnolo giocava un ruolo importante nell'influenzare le proposte del Consiglio d'Italia o la scelta finale del sovrano, mentre il ritardo nell'emissione della bolla pontificia o dell'esecutoria regia, erano un implicito segnale di non gradimento rispettivamente della corte papale e delle istituzioni siciliane²⁴. I tempi perché la nomina avesse finalmente effetto potevano dunque allungarsi (anche fino a tre anni), mentre è evidente che gli attori in gioco si muovessero tutti all'ombra di più o meno evidenti conflitti di interesse, cercando di favorire i loro parenti, amici e clienti²⁵.

Tutti questi meccanismi, formali e informali, erano gli stessi che regolavano anche la concessione delle pensioni, pagate annualmente sui proventi delle stesse chiese e abbazie, «la cui destinazione delle disponibilità non soggiace a considerazioni di natura pastorale ma, semmai, a strategie politiche tese a creare e mantenere reti di appoggio alla co-

concessione definitiva del 1621, come anche il rinnovo del 1609: «ma nonostante che il privilegio non si fosse più rinnovato [dopo il 1586], il re continuò a goderlo di fatto» (F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie* cit., vol. I, p. 221).

²³ Per il vescovato di Malta era il gran maestro dell'Ordine a redigere la prima terna di candidati e a trasmetterla al viceré (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta, 1961, pp. 17-19).

²⁴ Cfr. Ags, Sp, libros 776-785, *Consultas de Iglesias* (1598-1698); libros 949-994, *Privilegios de Sicilia* (1598-1697); Ahn, Estado, leg. 2170, 2176, 2178, 2182, 2183; Aspa, Prot., regg. 447-724 (1598-1700).

²⁵ Per il caso maltese, cfr. F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderno n. 16 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, tomo II, pp. 445-490, disponibile anche on-line su www.mediterraneanericerchestoriche.it.

rona, dentro e fuori il regno»²⁶. E non c'è qui lo spazio per soffermarsi sul fondamentale ruolo delle carriere ecclesiastiche dei cadetti come strumento per costruire e/o rafforzare l'ascesa politica, sociale ed economica delle famiglie di appartenenza, in un contesto di forte mobilità sociale come quello siciliano della prima età moderna²⁷.

La presentazione ai benefici di regio patronato in Sicilia era inoltre regolata dal privilegio cosiddetto dell'alternativa, ovvero dall'alternanza tra *naturali* (siciliani) e *forestieri* (spesso spagnoli), così come stabilito in uno dei Capitoli del Regno del 1503: «ita quod de duabus electionibus quorumcumque beneficiorum predicti Regni, quae sunt de jure patronatus suae Majestatis, unam electionem faciet in personas alicujus Siculi»²⁸. In occasione di questa concessione, Ferdinando il Cattolico aveva “dimezzato” i diritti dei siciliani, che in forza di due Capitoli di Alfonso il Magnanimo (1446 e 1451), confermati per altro dallo stesso Ferdinando nel 1488, godevano dell'esclusiva nelle nomine ai benefici ecclesiastici. Inutilmente in occasione di successivi parlamenti, il Regno chiese, prima allo stesso Ferdinando (1515) e poi a Carlo V (1520), di ripristinare il “monopolio” dei siciliani su tutte le nomine ecclesiastiche, adducendo argomenti di natura spirituale ed economica, con evidenti ricadute sociali:

li prelatii, et Ecclesii di Sicilia si confiriano ad exteri di lo Regno, di modo che nixuno fachia residentia in lo dicto Regno; taliter che li Ecclesii veniano ad ruina, et erano senza cultu divino; et anchora per esseri exteri li Prelati, li introiti, et renditi di dicti prelatii si extrahino del Regno: et di quisto si patia multo, per essiri in dicto Regno grandi penuria di monita; et etiam nullo gentilhommo, né persuna principali attendia ad farisi persuna Ecclesiastica, videndo non potiri consequitari prelatia, né beneficio di lo Regno, per farisi gratii di li dicti prelatii, et beneficii a li dicti persuni exteri.

²⁶ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., p. 282.

²⁷ Cfr. F. D'Avenia, *Elites and ecclesiastical careers in early modern Sicily: bishops, abbots and knights*, paper di prossima pubblicazione presentato alla VIII edizione dell'*European Social Science History Confernce* (sessione *Elites' strategies of survival I: families, power and status in Early Modern Europe*), Ghent, 13-16 aprile 2010; Id., *Investimenti di famiglia. Le carriere ecclesiastiche nella monarchia spagnola: dalla Sicilia a Madrid e ritorno (secc. XVI-XVII)*, in R. Molina Recio (a cura di), *Familia y economía en los territorios de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XIX)*, Ed. Marcial Pons, Madrid, 2011, di prossima pubblicazione.

²⁸ A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, rist. anast. dell'edizione curata da F.M. Testa, Palermo, 1741-43, tomo I, p. 537; cfr. *ivi*, anche pp. 534-535.

Ma a distanza di appena tre anni da questa rivendicazione, nel 1523, la portata delle richieste del Regno si era già ridimensionata, limitandosi da quel momento in poi a pretendere per lo meno l'effettivo rispetto dell'alternativa²⁹. Spesso infatti la Corona derogò a questa regola a danno dei siciliani, "saltando" il loro turno a favore di cardinali, membri della famiglia reale o altri ecclesiastici spagnoli, e provocando naturalmente le puntuali proteste del Parlamento e della Deputazione del Regno³⁰. Una questione in particolare si trascinò fino agli anni '30 del secolo successivo, ovvero se l'alternanza tra siciliani e forestieri si dovesse applicare per le sedi vacanti «in caso di morti solamente», interpretazione data per scontata fino al 1559, oppure anche «per renuncia, et per ingresso di religione, o per matrimonio, o per eccesso, o per qualunque altra causa, che vacassero li beneficii» (trasferimento, promozione, scambio) che era appunto quanto richiesto dal Parlamento di quell'anno, e poi di nuovo nel 1563, 1575, 1585 e 1597, senza però ottenere mai altro da Filippo II se non generiche rassicurazioni che «se les favoreçiese en todo lo posible como se devía a tan fieles vasallos»³¹.

Anche i successori Filippo III (1609 e 1612) e Filippo IV (1624), risposero più o meno negli stessi termini elusivi alle ripetute richieste di questa grazia, ma da una posizione sempre più debole rispetto a un Parlamento che votava sempre più generosi donativi, «tales que ningun Reyno (attendiendo a su proporçion) ha llegado dellos; y a las grandes y continuads assistençias, que ha hecho estos años para las guerras de Italia y Alemania; y al sentimiento grande y descontento,

²⁹ Ivi, pp. 347, 363, 526, 578-579; tomo II, pp. 13 (da dove è tratta la citazione), 41-43.

³⁰ Nel Regno di Napoli il privilegio dell'alternativa fu concesso tra il 1550 e il 1554, ma riguardava soltanto i 24 vescovati (su 131) di regio patronato, così come stabiliti dal trattato di Barcellona del 1529 (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996, pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare* cit., pp. 225-256). L'alternativa fu concessa anche al Regno di Aragona, ma solo nel 1626 (cfr. M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 25 (2000), p. 24). Nel ducato di Milano, sebbene soltanto una sede episcopale (su 9), quella di Vigevano, fosse di regio patronato, spettava comunque all'ambasciatore [spagnolo a Roma] vigilare affinché i candidati alle sedi episcopali del ducato fossero persone amiche e, secondo la consuetudine invalsa, chiedessero il *placet* al governatore in carica prima di prendere possesso del loro ufficio (S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., p. LIII).

³¹ A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 234-235, 247-248, 268-269, 292.

que se le causaría, de lo contrario, como por las cartas de los virreyes y Deputaçion del Reyno se vee»³².

Negli anni successivi la richiesta di un ampliamento del privilegio dell'alternativa a qualsiasi caso di sede vacante fu corroborata da donativi ancora più frequenti e generosi (tra il 1630 e il 1636 furono convocati ben 6 parlamenti tra ordinari e straordinari). La soluzione del problema non era più procrastinabile e due *casus belli* particolarmente delicati ne accelerarono l'esito. Si trattava di quelli riguardanti Gil de Albornoz, cardinale protettore della Corona spagnola dal 1632 e governatore di Milano tra il 1634 e il 1635³³, e Sigismondo d'Asburgo, nipote *ex fratre* dell'imperatore Ferdinando II³⁴. Il primo era stato nominato abate di S. Maria di Novaluce nel 1633, ma gliene era stata impedita la presa di possesso (e dunque la percezione della rendita) da parte del Regno di Sicilia, che aveva negato l'esecutoria della bolla apostolica di nomina, invocando il rispetto dell'alternativa, alla quale invece la Corona non riteneva di essere vincolata in quell'occasione, trattandosi di una sede vacante per promozione. Il precedente titolare (dal 1621), infatti, era un forestiero, il cardinale Agostino Spinola, trasferito nell'ottobre 1630 dalla sede metropolitana di Granada a quella di Santiago di Campostela³⁵.

³² Ags, Sp, libro 780, f. 172r; cfr. anche ivi, ff. 171r-173r, 176r-177v, pareri (*votos*) espressi sulla questione, rispettivamente dai reggenti del Consiglio d'Italia Giuseppe Di Napoli (favorevole al Regno di Sicilia) e Alonso Guillen de la Carrera (favorevole alla Corona spagnola), allegati alla consulta del Consiglio d'Italia del 7 aprile 1636.

³³ Cfr. S. Miranda, *Carillo de Albornoz, Gil (1579-1649)*, on-line su www2.fiu.edu/~mirandas/bios1627.htm#Carrillo. Sui cardinali protettori spagnoli, cui competeva la presentazione in conclave dell'eventuale veto del sovrano all'elezione papale di un candidato (*ius exclusivae*), cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010, pp. 119, 152-159.

³⁴ Sigismondo era figlio di Leopoldo, fratello di Ferdinando II, e di Claudia de' Medici, coreggente dopo la morte del marito (1632) del Tirolo e dell'Austria Anteriore (cfr. S. Weiss, *Claudia de' Medici. Eine italienische Prinzessin als Landesfürstin von Tirol (1604-1648)*, Tyrolia, Innsbruck-Wien, 2004).

³⁵ In occasione della nomina ad arcivescovo di Granada (1626) dello Spinola, era stato presentato per Novaluce il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV (1621-23), che però non aveva accettato. Di conseguenza la sua morte nel 1632 non configurava una sede vacante per decesso del titolare, situazione che avrebbe risolto il problema alla radice, almeno teoricamente, toccando in questo caso di diritto l'assegnazione a un regnicolo. (cfr. S. Miranda, *Spinola, Agustín (1597-1649)*, on-line su www2.fiu.edu/~mirandas/bios1621.htm#Spinola; Ags, Sp, libro 776, ff. 105r-107v, consulta del Consiglio d'Italia del 30 gennaio 1621 per l'abbazia di Novaluce, vacante per la morte di don Vincenzo Branciforte; ivi, libro 780, ff. 172v-173r, voto del reggente Guillen de la Carrera cit.). Agostino Spinola, originario di una famiglia patrizia geno-

Circa un anno dopo, nell'agosto del 1635, Filippo IV assegnò a Sigismondo d'Asburgo – «teniendo consideración a las obligaciones y binculos de sangre que tiene con esta casa» – un'altra abbazia, quella di S. Maria del Parco, una delle più ricche del Regno, vacante per la morte del cardinale Borghese, e quindi di diritto spettante a un siciliano. Forse per questo il Consiglio d'Italia fu informato solo a cose fatte della decisione regia, «para que se de el despacho que conenga», e poté soltanto limitarsi a suggerire

que la publicación del despacho convendría retardarla algún tiempo: porque haviendose pedido al Reyno un donativo de 400.000 escudos, y mandado Vuestra Magestad al Duque de Alcalá [il viceré] convoque el Parlamento para este effecto [per altro con un anno di anticipo], si llegase el aviso desta provision sin que se sepa que Vuestra Magestad entiende dar satisfacion al Reyno en caso que le toque, podría causar algún embarazo en el Parlamento.

Secca fu la risposta del re – «como pareze y en todo caso se entregue de aquí a mañana el despacho» –, come a dire che non c'era niente da discutere quando si parlava di favorire membri della sua famiglia³⁶. E infatti tre giorni dopo la data della consulta, fu emanato il dispaccio reale di presentazione a favore di Sigismondo³⁷.

Il Regno però non “mollava la presa”, come dimostra il fatto che l'unica richiesta di grazia del Parlamento del 1635 riguardò ancora una volta il rispetto dell'alternativa (allargata a tutti i casi di sede vacante), mentre nei 17 mesi successivi la Deputazione del Regno continuò a negare l'esecutoria all'Albornoz e insistette diverse volte per la revoca della presentazione di Sigismondo, chiedendo nello stesso tempo con insistenza l'assegnazione a un regnicolo dei vescovati di Mazara, Catania e Siracusa, il cui turno, manco a dirlo, toccava a siciliani³⁸. Sulle rivendicazioni contin-

vese, fu elevato alla porpora cardinalizia nel gennaio del 1621; nell'ottobre successivo fu presentato per l'abbazia di Novaluce da Filippo IV, che due mesi dopo concesse a suo padre Ambrogio, già duca di Sesto (Regno di Napoli) e comandante delle truppe spagnole nelle Fiandre, i titoli di primo marchese de los Balbases e di grande di Spagna: interessante caso di “fulminea” carriera di una casata aristocratica. Ambrogio successivamente fu anche governatore dello Stato di Milano (1629-30) e comandò le truppe spagnole nella guerra del Monferrato (1627-31) (cfr. www.grandes.org.uk/historia/gzas/balbases.htm).

³⁶ Ags, Sp, libro 780, ff. 9v-10v, consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1635.

³⁷ Ivi, libro 974, ff. 46r-48v, presentazione regia (Madrid, 6 agosto 1635).

³⁸ Dall'agosto 1635 al dicembre 1636 la Deputazione inviò almeno una trentina di lettere in merito, indirizzate al re, al suo valido conte-duca d'Olivares e al suo confessore, al viceré di Sicilia duca d'Alcalá, al presidente del Consiglio d'Italia duca di Medina de las

genti non ottenne quasi nulla: l'Albornoz mantenne l'abbazia di Novaluce e, per di più, nel 1648 gli fu concessa l'autorizzazione a rinunciare a favore del nipote don Pedro Ronquillo (la cosiddetta "resignazione"), figlio dell'ambasciatore spagnolo a Roma³⁹; Sigismondo fu abate del Parco fino alla sua morte (e a quella del re) nel 1665; i vescovati di Mazara e di Siracusa furono assegnati rispettivamente al cardinale di S. Cecilia, Giandomenico Spinola⁴⁰, e a Francesco D'Elia e Rossi⁴¹, entrambi forestieri. Soltanto a Catania fu nominato vescovo un siciliano, Ottavio Branciforte, già vescovo di Cefalù, con forti "agganci" madrileni e romani⁴². Ma almeno la battaglia "di principio" fu vinta... come sempre a caro prezzo: dopo che anche il Parlamento straordinario dell'agosto 1636 richiese come unica grazia il rispetto dell'alternativa "allargata", accompagnandola con donativi onerosissimi per un Regno ormai finanziariamente esausto, nel dicembre successivo Filippo IV si decise finalmente a riconoscere «la dicha gracia y privilegio de la Alternativa assi de muerte come de promoción o otro caso»⁴³.

Torres e ai reggenti Pedro de Neyla e Vincenzo Di Napoli, all'ex viceré duca d'Albuquerque, ora presidente del Consiglio d'Italia, e ai suoi "ambasciatori" a corte Michele Branciforte, lui stesso deputato del Regno, e don Matteo Carnevale (cfr. A. Badalamenti, *Il parlamento siciliano e la guerra dei Trent'anni. I tre "colloqui generali" del 1635-36*, tesi di dottorato di Storia (Storia moderna), Università degli Studi di Catania, 1994, pp. 186-228).

³⁹ Pedro Ronquillo (1630-1691), futuro celebre diplomatico spagnolo, era figlio di Antonio Ronquillo, che al culmine di una prestigiosa carriera politica e diplomatica fu anche presidente del Regno di Sicilia nel 1651, anche se per pochi giorni a motivo della sopraggiunta morte (cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Stamp. Oreste, Palermo, 1842, p. 363; www.euskalnet.net/laviana/gen_hispanas/ronquillo.htm).

⁴⁰ Si tratta di un altro ramo dello stesso casato genovese del citato cardinale Agostino Spinola.

⁴¹ Il D'Elia era calabrese (cfr. F.F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, pp. 192).

⁴² Figlio del duca di S. Giovanni, Ercole, laureato in diritto canonico e teologia, «nel 1626 si recò in Spagna presso la corte di Filippo IV e fu protetto dal valido Gaspar Guzmán de Olivares e dal nunzio apostolico Giovanni Battista Panfili, che lo sostennero nella nomina a vescovo di Cefalù. Consolidò la sua posizione presso la Curia ponendosi al seguito del papa Urbano VIII, che gli conferì la carica di assistente al soglio pontificio, e del cardinale Barberini che, asceso nel 1636 al soglio pontificio, volle gratificare il suo protetto con l'attribuzione del vescovato di Catania» (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Quaderno n. 3 di «Mediterraneanericerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 197, disponibile anche on-line su www.mediterraneanericerchestoriche.it).

⁴³ Ags, Sp, libro 816, f. 208rv, il re al Regno di Sicilia, 16 dicembre 1636. Il privilegio fu esecutoriato il 14 marzo successivo (cfr. Aspa, Prot., reg. 563, ff. 302r-304r).

Si trattò soltanto di una breve tregua, soprattutto per ciò che riguarda la politica nepotista del sovrano. Quando nel 1642 egli provò a nominare vescovo di Monreale il solito Sigismondo e a imporre sulla diocesi, la «mas rica de Italia», un'esorbitante pensione a favore dello stesso, il Consiglio d'Italia si oppose. La reazione di Filippo IV fu "brutale":

No haveis hecho bien en hazer esta consulta pues no os toca dezirme a mi lo que es fuerza que sepa mejor que vosotros, y que sin ningun embarazo de mi conciencia lo he resuelto con opiniones que no necesito de otras, y assi vereys de aqui adelante como consultais y se executará a la letra sin replica lo que tengo mandado y ademas de lo dicho os hago saber que tomais errores conocidissimos en el hecho⁴⁴.

Con questi presupposti non stupisce che negli anni immediatamente successivi, il sovrano nominasse un altro membro della famiglia reale, don Juan José de Austria⁴⁵, titolare di due tra i benefici di regio patronato più ricchi dell'isola, la commenda della Magione (dal 1644) e l'abbazia di S. Maria dall'Arco (dal 1646), dei quali godette fino al 1679, anno della sua morte⁴⁶. Né poteva mancare tra le grazie richieste dal Parlamento del 1648 quella del rispetto dell'alternativa, seguita dalle successive proteste della Deputazione del Regno – oltre che per l'assegnazione dell'abbazia del Parco a Sigismondo d'Austria e la resignazione dell'abazia di Novaluce da parte del cardinal Albornoz al nipote – per almeno una decina di altri casi di violazione del privilegio cui non era seguita, nonostante le promesse del sovrano, alcuna forma di compensazione per i candidati siciliani⁴⁷.

⁴⁴ Non si può escludere che la veemenza della risposta del sovrano sia stata conseguenza della notizia che il Parlamento appena concluso (a luglio), presieduto dal vescovo di Patti, Vincenzo Di Napoli, cugino del reggente del Consiglio d'Italia Giuseppe, «negó el servicio» (Ags, Sp, libro 781, ff. 61v-69r, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 agosto 1642).

⁴⁵ Figlio naturale di Filippo IV e viceré di Sicilia nel 1648-51.

⁴⁶ Cfr. presentazioni regie in Ags, Sp, libro 976, ff. 334-336 (Fraga, 31 maggio 1644); libro 977, ff. 389-392, (Madrid, 11 novembre 1646); libro 987, ff. 351-354 (Madrid, 10 settembre 1680); libro 988, ff. 22-25 (Aranjuez, 21 aprile 1681).

⁴⁷ Cfr. Aspa, Prot., reg. 594, ff. 603r-612r, richiesta di grazie del Parlamento del 10 ottobre 1648 (richiesta n. 18); Deputazione del Regno, Consulte, reg. 208, lettera della Deputazione del Regno al viceré cardinale Trivulzio dell'11 dicembre 1648, con allegata consulta della stessa Deputazione al viceré del 2 maggio precedente, nella quale si sottolinea che l'effetto delle frequenti violazioni del privilegio dell'alternativa era la delusione dei sudditi siciliani, dei quali si scoraggiava in tal modo il servizio alla Corona spagnola, come dimostra il fatto che in quel momento la cappella regia era

4. Lo squilibrio tra il numero di prelati siciliani e stranieri, a vantaggio dei secondi, è d'altra parte testimoniato da molte delle indagini archivistiche su nomine e rendite dei benefici di regio patronato, che si susseguirono anche per tutto il '600, su incarico regio e vice-regio, al fine di reprimere abusi o riaffermare diritti contestati più o meno palesemente dalla Santa Sede. Qui si vuol dare brevemente conto di una *Relación de Provisiones ecclesiasticas del Real Patronato en el Reyno de Sicilia*, datata 18 gennaio 1681 e redatta dal razionale del Conservatore del Real Patrimonio, Carlo Maldonado⁴⁸. Il documento è ricco di notizie e dati sui singoli benefici (vescovati, abbazie, priorati, commende, dignità, canonicati e altri benefici minori), dei quali elenca titolari, rendite e *gravezze* (comprese le *tande* del donativo), beneficiari di pensioni e importi delle stesse. È così possibile ricostruire un quadro, in questa sede necessariamente sintetico, dello "stato" del regio patronato in Sicilia, in modo particolare per ciò che concerne la feudalità ecclesiastica parlamentare.

La *Relación* elenca 44 benefici di regio patronato, la maggior parte di fondazione normanna, così suddivisi:

- 3 arcivescovati = Palermo, Monreale e Messina;
- 7 vescovati = Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara, Cefalù, Patti e Malta;
- 2 quasi-vescovati = l'archimandrato del SS.mo Salvatore di Messina (monastero-capo delle abbazie basiliane, concentrate nella Sicilia nord-orientale, con giurisdizione su una dozzina di piccoli centri e casali) e l'abbazia di S. Lucia del Mela (appannaggio del cappellano maggiore del regno, titolare della giurisdizione sul clero palatino);
- 26 abbazie in commenda = 12 basiliane (ma anche il citato archimandrato era assegnato in commenda), 10 secolari, 6 cistercensi e 3 benedettine. Laddove era ancora attivo il monastero dei citati ordini religiosi, la mensa dei monaci era separata da quella del titolare del beneficio;
- 5 priorati = 4 secolari e 1 riservato ai serventi d'arme dell'Ordine di Santiago;
- 1 commenda dell'Ordine di Santiago.

«così scarsa di soggetti siciliani più che in nessun tempo mai s'ii stato» (cit. in S. La Francesca, *Il Parlamento del 1648. Atti e documenti*, tesi di dottorato in Storia Moderna, Università degli Studi di Catania, 1988, pp. 104-105, 208-215).

⁴⁸ Ahn, Estado, libro 521-d.

La ripartizione tra titolari siciliani e titolari “stranieri” è apparentemente equilibrata: 22 i primi, 17 i secondi, tra i quali si contano 7 spagnoli e 3 cardinali. Va però sottolineato il diverso peso dei rispettivi benefici: gli spagnoli occupavano sedi strategicamente importanti come gli arcivescovati di Palermo e Monreale (che erano anche i più ricchi dell’isola) e il vescovato di Siracusa. Inoltre, le due ricche abbazie della Magione e di S. Maria dell’Arco erano state, come detto, per anni nella disponibilità di don Juan José de Austria e risultavano in quel momento vacanti per la sua recente morte, mentre un’altra ricca abbazia come quella di S. Maria di Altofonte, con giurisdizione sulle terre del Parco, della Sala di Partinico e di S. Caterina, era retta da un membro della famiglia granducale dei Medici⁴⁹.

Infine qualche dato sul “bilancio” dei benefici di regio patronato: il totale lordo degli *introiti e frutti* sfiora le 90.000 onze (89.946), a fronte di *gravezze* per 16.242 onze, tande per il donativo per 10.846 onze e pensioni per 19.729 onze (ripartite su 86 pensionisti, dei quali però la *Relación* non fornisce la nazionalità). Le sedi vescovili sono nettamente le più ricche, detenendo il 71% degli introiti lordi (64.178 onze), e pagando il 72% delle gravezze (11.652 onze), il 74% delle quote del donativo (8.058 onze) e addirittura il 91% delle pensioni (17.997 onze, ripartite su 78 pensionisti). Sopportando il carico maggiore delle pensioni, il netto delle entrate dei vescovati si riduce al 61% (26.471 onze) del totale degli introiti netti di tutti i benefici (onze 43.129 onze)⁵⁰. Si tratta di dati sostanzialmente in linea con quelli dei vescovati siciliani calcolati per il 1675-80 e il 1693 da Raffaele Manduca, il quale ricostruisce puntualmente anche il più generale andamento economico delle mense episcopali lungo i secoli dell’età moderna: se

il *trend* positivo, inauguratosi almeno a partire dalla seconda metà del ’500, sembra esaurirsi un secolo dopo [...] in buona parte delle diocesi, pare che i guadagni si consolidino nonostante il decurtamento provocato dall’infla-

⁴⁹ Gli altri forestieri erano un tedesco, due milanesi, due genovesi, un “greco” (arcivescovo di Durazzo) e un membro della famiglia Colonna, Egidio, arcivescovo di Amasia e patriarca di Gerusalemme, titolare di due abbazie siciliane. Di altre due abbazie la *Relación* non indica il titolare.

⁵⁰ Nello stesso periodo nei vescovati del Regno di Napoli, le pensioni rappresentavano il 26,3% delle rendite (cfr. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 42 (1979), pp. 1039, 1043-1045).

zione, per cui gli accentuati ricavi della prima metà del secolo [il '600] non saranno completamente annullati nemmeno dalle tormentate vicende del cinquantennio successivo⁵¹.

La comparazione della *Relación* del 1681 con altre precedenti e con le visite regie seicentesche – anche al fine di ricostruire l'esatta consistenza del patrimonio ecclesiastico parlamentare e l'incidenza della sua componente feudale⁵², nonché le modalità di gestione (spesso arrendamento in blocco a un unico gabelloto) – richiederebbe molto più spazio e potrà essere oggetto di futuri approfondimenti⁵³.

⁵¹ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., pp. 294-295. Più in generale, anche per i dati disaggregati per singola diocesi, cfr. *ivi*, pp. 285-328.

⁵² Sono stati citati i 72 feudi dell'arcivescovato di Monreale, mentre la mensa palermitana ne controllava 13 e la diocesi più povera, quella di Malta, ne possedeva soltanto 3, tutti nel territorio di Lentini.

⁵³ Interessanti, tra le altre, sono due relazioni conservate in Ags, Sp, leg. 1319: *Reasumpto breve del valor de las rentas de los obispados, abadías y los demas beneficios del Real Patronazgo de su Magestad que ha hallado y procurado descubrir el arcediano Phelipe Iordi, visitador general de todo el Reyno en la visita que començó a los nueve de febrero 1604 y acabó en dos de junio de 1606; Relación de los arçobispados, obispados, abadías, prebendas, beneficios y dignidades eclesiasticas que provee su Magestad en el Reyno de Sicilia sobre nominas de sus virreyes e consultas del Supremo Consejo de Italia. Declarase el valor de todas y las personas en quien estan probeydas al presente* (sd, ma 1664). Cfr. anche Ahn, Estado, leg. 2176, *Papeles y otras escrituras que presenta el doctor don Simon Femia abad de Santa Lucia de Noto en el Reyno de Sicilia acerca de algunas abadías y beneficios de Patronato Regio usurpados y ocupados, como consta de algunos papeles, sacados de los archivos regios y regia canchelleria* (sd, ma 1655).